

OLTRE L'ESEGESI: L'ERMENEUTICA GIURIDICA DAL TESTO AL CONTESTO

Per me è estremamente consolante l'allocuzione rivolta dal Santo Padre alla Rota Romana: essa sembra segnare l'irruzione del problema dell'interpretazione anche all'interno degli studi canonistici, nell'applicazione del diritto canonico stesso, superando una certa chiusura che si poteva cogliere in precedenza. Paradossalmente, mi pare di potere rinvenire un certo parallelismo tra le argomentazioni svolte da Benedetto XVI e quanto sostenuto da un autorevole giurista italiano, peraltro valdese, già presidente della Corte Costituzionale, il prof. Gustavo Zagrebelsky, in un suo libro estremamente interessante, *La legge e la sua giustizia*. Qui il giurista ci aiuta a passare dall'interpretazione come processo a due, ritmato cioè dai due ambiti della disposizione legale e della fattispecie, nel quale l'unico problema è costituito dal significato da attribuire alle parole nel testo normativo e dalla sussunzione della fattispecie concreta nella disposizione normativa, ad una visione più ampia, quale è quella dell'interpretazione come processo dinamico a tre, nel quale alla disposizione della norma e alla fattispecie si unisce il destinatario stesso della sentenza, cioè la persona alla quale l'ordinamento giuridico si rivolge. In questo senso, il contesto, e non solo il testo, diventa un punto qualificante l'intero processo. In questo modo, siamo di fronte non a semplici "fattispecie", ma a "casi", cioè, in ultima analisi, a persone, ognuna con la sua storia, le sue attese, i suoi problemi.

In altri termini, questo significa che la disposizione deve essere (o diventare) significativa, e dunque comprensibile, al destinatario: e per questo deve essere tradotta nel suo linguaggio, cioè nella sua cultura. I valori cioè che l'ordinamento giuridico veicola devono essere resi condivisibili, e l'attività dell'operatore del diritto (tanto in una sentenza matrimoniale, quanto in un atto amministrativo, quanto se siamo semplici pastori o confessori) è precisamente un'attività di interpretazione o traduzione dal linguaggio e dai valori espressi nella norma al linguaggio e ai valori del destinatario, cioè del soggetto dell'ordinamento, il quale può non essere necessariamente in grado di comprendere subito o con facilità tutto questo. L'operatore del diritto, in quanto interprete, è appunto un traduttore. L'interpretazione del diritto avviene in quell'ambito di valori condivisi in una comunità che ne costituiscono la cultura; nel nostro caso, avviene nella Chiesa, e non semplicemente nella società civile. L'interpretazione del diritto canonico, nel testo e contesto, significa dunque la sua interpretazione nella Chiesa: il Papa usa un sostantivo importante, che i relatori

hanno ricordato, cioè nella sua “complessità”. La Chiesa infatti non è una Chiesa solamente, da un punto di vista geografico, romana o europea, ma veramente universale, di culture e dunque di interpretazioni. Il nostro compito è quello di rendere significativo e condivisibile in contesti diversi, geografici e culturali, quanto il Codice stabilisce.

In questo senso, il diritto è paragonabile a una moneta: esso ha due facce, l'una il potere, poiché chiaramente l'esperienza giuridica è anche l'esperienza della coazione che la legge apporta con sé, l'altra è la cultura, l'insieme dei valori condivisi in una comunità, secolare o ecclesiale che sia. Perché questa moneta sia spendibile, perché non rimanga chiusa nei nostri forzieri, cioè perché non si risolva in semplice parafrasi dei *dicta* del potere, è necessario che sia comprensibile alla cultura, cioè agli uomini e donne a cui si rivolge, i quali sono figli della cultura del loro tempo. Oggi, come sappiamo, la cultura è semplicemente estranea ai valori della Chiesa, poiché il nostro mondo non affida più l'istanza veritativa alla Scrittura o alla fede: il Decalogo è stato riscritto dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, e la Genesi da Darwin. *L'a priori* dal quale parte l'uomo di oggi è l'impossibilità a credere, quasi di ordine psicologico, non quello della fede. Vorrei segnalare due libri particolarmente interessanti su questo punto, che afferiscono al tema della nuova evangelizzazione del quale stiamo trattando. Il primo è di Peter Berger, *Una gloria remota. Avere fede nell'epoca del pluralismo*: l'autore è un fervente luterano, e dimostra in questo testo come la società di oggi sia esattamente come quella nella quale si svolse il primo annuncio del Vangelo, pluralistica esattamente come a quei tempi, e come la *chance* a noi aperta proprio da questi tempi sia quella di potere portare le persone a un incontro reale col Cristo risorto, né più né meno di come accadde allora, e ancora possibile. Il secondo libro, *A secular age, L'età secolare* di Ch. Taylor, osserva come specialmente due siano i motivi che rendono quasi psicologicamente impossibile all'uomo d'oggi la fede: la scienza, e quanto essa ci insegna sull'uomo e sul mondo, e la psicologia, con quanto insegna sulla sessualità (e qui il discorso si può estendere in particolare alla giurisprudenza matrimoniale). Per entrambi questi Autori la sfida è di ripresentare l'intelligibilità o comprensibilità del messaggio evangelico, del Dio della misericordia e della fedeltà all'uomo di oggi, che pure parla linguaggi tanto diversi e viene da culture così estranee. In fondo, la nuova evangelizzazione sarà esattamente come quella antica. Si tratta di non fare contro circuiti tra le credenze secolari e gli assunti della fede: non in un concordismo, ma in una, appunto, interpretazione, creando un circolo virtuoso tra cultura e annuncio del vangelo, o fede compresa, vissuta e celebrata.

La domanda che pongo è questa. Se sfoglio l'*Index verborum codicis* vedo che quasi mancano quei lemmi che hanno segnato la storia del diritto canonico classico, quello dell'età dell'oro, dei grandi Papi canonisti: *tolerantia*, *benevolentia*, *dissimulatio*, *aequitas canonica*, mentre invece sono

quasi esclusivamente presenti, in dimensioni elefantiache, i termini *ius*, tradotto come “diritto soggettivo”, che peraltro è un'altra cosa ed è di invenzione molto più recente, e *obligatio*. La forma-codice non è neutra o neutrale, come nessuna tecnica, ma rivela una ben chiara concezione del mondo. Questa irruzione dell'interpretazione o nuova riscoperta del problema ermeneutico, potrà condurci a una riscoperta, e dunque a un riuso, di quelle antiche parole, sulle quali si appoggiò il diritto canonico, e quindi a una logica, giuridica e pastorale, più duttile e meno irrigidita nell'interpretazione e applicazione del diritto ecclesiale?